

CCLV SEDUTA

VENERDI' 29 MAGGIO 1964

Presidenza del Presidente CERIONI

I N D I C E

Celebrazione del quindicennale del Consiglio regionale:

PRESIDENTE 5737

La seduta è aperta alle ore 18 e 10.

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Celebrazione del quindicennale del Consiglio Regionale.

PRESIDENTE. Comunico al Consiglio di aver inviato il seguente telegramma al Presidente della Repubblica:

«Celebrando quindicesimo anniversario insediamento primo Consiglio regionale Sardegna pensiero intera Assemblea est rivolto al Capo dello Stato supremo tutore libertà costituzionali cui esprime sensi profondo ossequio et più devoti auguri formulando auspici fortune patria».

Sono pervenuti alla Presidenza i seguenti messaggi:

Dal Presidente del Senato:

«Sarei stato lieto intervenire cerimonia celebrativa quindicesimo anniversario insediamento Consiglio regionale sardo et sono rammaricato che lavori parlamentari in corso non mi consentano essere presente. Nel rin-

graziare per cortese invito formulo fervidi voti augurali et invio cordiali saluti. Merzagora Presidente Senato».

Dal Presidente della Camera:

«Ringrazio gentile invito partecipare celebrazione quindicesimo anniversario insediamento Consiglio regionale Sardegna et spiacente non potere intervenire causa precedenti impegni invio mia fervida adesione. Bucciarrelli Ducci — Presidente Camera Deputati».

Sono inoltre pervenuti numerosi telegrammi di adesione dei Presidenti delle altre Assemblee regionali, di Parlamentari sardi e autorità dell'Isola. Ne sarà data comunicazione ai consiglieri regionali ed alla stampa.

Discorso del Presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli, eccellenze, autorità, signori, vi ringrazio tutti della sensibile cortesia con la quale, accogliendo il nostro invito, siete intervenuti a questa seduta del Consiglio regionale.

Riprendo il mio posto in questa assemblea con particolare commozione dopo una lunga e forzata assenza che ha dato modo a tutti voi di manifestarmi sentimenti di affetto profondo dei quali voglio ancora una volta ringraziarvi perchè mi hanno aiutato a superare momenti difficili della mia vita e mi hanno anche rivelato aspetti che non conoscevo appieno della vita di questa assemblea e del

IV LEGISLATURA

CCLV SEDUTA

29 MAGGIO 1964

prestigio della carica alla quale sono stato chiamato dalla vostra fiducia. Riprendo il mio lavoro in un momento solenne rinnovando lo impegno a dedicare tutte le mie energie allo svolgimento più corretto delle mie funzioni, confidando sempre nel vostro aiuto, nella vostra sensibilità, nella vostra affettuosa solidarietà.

Onorevoli, eccellenze, autorità, signori, l'8 di maggio 1949 il popolo sardo, per la prima volta nella sua lunga storia, espresse democraticamente un'assemblea — la nostra — legittima a rappresentarlo unitariamente. Venti giorni dopo, solennemente, la nostra assemblea si insediò nell'aula del Palazzo civico di Cagliari. Di questo evento celebriamo oggi il quindicesimo anniversario, con la consapevolezza delle sue implicazioni politiche e storiche che è venuta in questi anni, direi giorno per giorno, precisandosi, approfondendosi ed estendendosi.

Valga a testimonianza della crescita di questa consapevolezza una prima considerazione: se il 28 maggio 1949 non potevamo sottrarci alle suggestioni dei ricordi della prima e remota tradizione autonomistica, oggi, dopo 15 anni di nuova, concreta e moderna esperienza della autonomia, noi possiamo definitivamente collocare tra le suggestioni letterarie il ricordo degli Stamenti, dell'istituto cioè che, sia pure in modesta misura, costituì per lungo tempo il primo riconoscimento giuridico della peculiarità del posto spettante alla Sardegna negli ordinamenti statuali esterni ai quali essa era stata via via assoggettata.

I «privilegi» del *Regnum Sardiniae*, riconosciuti all'Isola, prima dalla Spagna, poi dall'Austria e infine dai Savoia, sopravvissero fino al 1847, quando la Sardegna vi rinunciò spontaneamente per fondersi con quel Piemonte che si apprestava a promuovere la unificazione dell'Italia. Si è molto discusso sul significato di quella rinuncia, da molti ritenuta gravemente lesiva degli interessi sardi. Noi crediamo oggi di poterla attribuire, non tanto ad inconsapevolezza o a leggerezza, quanto ad una valutazione realistica della ormai esaurita funzione dei privilegi, delle leggi, degli stili, degli usi e delle consuetudini del *Regnum Sar-*

dinae, il quale era già di fatto e da tempo un nome vano.

La rinuncia fu operata con lo sguardo volto all'avvenire e con la mente aperta alle speranze che esso offriva di partecipazione dell'Isola ad uno stato costituzionale ed al progresso economico e sociale che doveva derivarne. In quella rinuncia oggi noi vediamo la prima manifestazione dei propositi della nascente classe dirigente isolana consapevole della necessità di rompere definitivamente con un passato feudale e di dare alla storia isolana le stesse speranze che animavano i fautori del Risorgimento nazionale.

Che poi non tutte quelle speranze risorgimentali si siano realizzate, che poi anche per la Sardegna il giudizio sul Risorgimento debba porre l'accento sui suoi aspetti di rivoluzione mancata, è altro discorso, è anzi il nostro discorso, nel quale non c'è posto per il rimpianto dei privilegi e dell'assetto feudale e in definitiva della condizione sarda prima della Unità.

Il nuovo discorso autonomistico trae origine dai modi concreti, storici, in cui il Risorgimento risolse i problemi dell'integrazione nazionale attraverso la creazione di uno Stato rigidamente centralizzato, istituzionalmente limitato nella capacità di avvertire le differenziazioni obiettive territoriali e sociali e le conseguenti esigenze di articolazione del potere pubblico. Il Risorgimento riuscì sì a creare l'unità politica e militare del Paese — ed è questo un grande merito storico che deve essergli riconosciuto — ma non a creare nelle misure desiderate dalle coscienze più vive e più avanzate, nelle misure cioè corrispondenti alle speranze da esso suscitate, l'unità economica, sociale e culturale, cioè l'uguaglianza e la giustizia fra i cittadini italiani. Da questa incompiutezza del processo di unificazione nazionale quale si era attuato nella seconda metà del XIX secolo, prese le mosse, nel Paese e nell'Isola, il più maturo pensiero politico regionalista che fu dapprima patrimonio di correnti minoritarie, sia sul piano politico sia sul piano dottrinario, ma che doveva svilupparsi alleandosi con altre istanze di riforma costituzionale e istituzionale espresse, attraverso Salvemini, Sturzo e Gramsci, per il pro-

gresso civile del Mezzogiorno e per la partecipazione dei cattolici e della classe operaia alla vita dello Stato.

Il Cavour aveva riconosciuto che il problema del Mezzogiorno si poneva in termini ancora più gravi di quelli della questione romana, ma perchè da questo riconoscimento si traessero le necessarie conseguenze di ordine politico e istituzionale si dovette attendere e lavorare per un secolo, si dovette cioè attendere che un secondo Risorgimento riaprisse tutte le speranze e le possibilità del primo. I tentativi di decentramento, anche i più moderati, non ebbero successo nell'ambito dello Stato unitario.

L'accentramento divenne anzi sempre più esasperato fino a produrre lo Stato totalitario, che non fu una parentesi o un prodotto irrazionale, come apparve ad un grande storico, ma uno sbocco logico. Lo Stato rigidamente accentrato produsse, dunque, lo Stato totalitario e quest'ultimo diede, con la tragedia dell'ultima guerra, quel frutto ironico che fu l'affiorare di correnti centrifughe e addirittura separatiste, persino, e sia pure come fenomeno in sé trascurabile, in una regione come la Sardegna, che era stata la prima a volere la fusione col Piemonte e che nella prima guerra mondiale, combattuta per completare l'unità nazionale, aveva dato sul Carso, nelle trincee delle Franche e dei Razzi e sull'altopiano di Asiago nella «battaglia dei tre monti» prove sublimi e incancellabili di patriottismo.

L'esperienza dimostra — e non solo in Italia — che non è lo Stato quale si configura nella nostra Costituzione repubblicana a generare fenomeni di disgregazione e di separatismo, ma è — al contrario — proprio lo Stato accentrato a produrre quei fenomeni degenerativi. La istanza autonomistica non ha niente in comune con quella separatista. Direi anzi che si tratta di fenomeni opposti: il primo, quello autonomista, esercita una tensione centrifuga.

Il primo partito politico sardo che abbia posto al primo punto del suo programma la istanza autonomistica trasse origini proprio dal movimento di quei combattenti della prima guerra mondiale che diedero le prove di

patriottismo ora ricordate. E' una circostanza, questa, che cessa di apparire straordinaria quando si ha l'onestà di ammettere che il fine dell'autonomia è non già la rottura della unità nazionale, ma — esattamente il contrario — quello del completamento della unità attraverso la partecipazione di masse popolari che ne erano o ne sono ancora escluse.

Quindici anni fa, riunendoci per la prima volta, noi eravamo già ben persuasi della capacità dell'autonomia regionale di accelerare il processo di verace unificazione nazionale.

Nè alcun dubbio su questo punto abbiamo avuto o generato in seguito. Abbiamo invece dovuto constatare che quelle stesse forze che avevano ritardato l'avvento dell'autonomia in nome dell'unità si scoprivano sollecite di ben altri e meno patriottici interessi di gruppo o di classe, territoriali o burocratici, comunque particolaristici. Consentitemi di considerare la conquista di questa chiarezza il primo frutto maturo di questi quindici anni di vita autonomistica.

Da quando esiste questa assemblea è divenuto sempre più difficile far passare in Sardegna per interessi generali del Paese quelli che sono soltanto e sempre sono stati nella sostanza interessi particolaristici, ma spesso e in misure inaccettabili egemonici, che si deve contrapporre la forza di contestazione dell'autonomia, non agli interessi generali del Paese e quindi non allo Stato, per lo meno non allo Stato quale viene delineato dalla Costituzione. La dialettica Stato-Regione è una falsa dialettica, perchè la Regione non persegue finalità diverse da quelle dello Stato, perchè anche la Regione è lo Stato, un suo modo di essere, di realizzarsi e localizzarsi concretamente e democraticamente alla base. E' perciò che i consiglieri regionali, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano giuramento di essere fedeli alla Repubblica e di esercitare il loro ufficio al solo scopo del bene inseparabile dello Stato e della Regione autonoma. Uno e indivisibile è il popolo italiano, uno e indivisibile è lo Stato italiano. E' perciò che la nostra attività deve essere esercitata in armonia con la Costituzione e con i principi dell'ordinamento giuridico dello Sta-

IV LEGISLATURA

CCLV SEDUTA

29 MAGGIO 1964

to, nel rispetto degli obblighi internazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economiche e sociali della Repubblica.

In queste norme dello Statuto dobbiamo vedere non tanto dei limiti alla nostra azione quanto degli stimoli, perchè il nostro compito è appunto quello di realizzare la Costituzione nell'ambito del territorio della Regione, nell'ambito delle nostre competenze e delle nostre responsabilità. Non è la Costituzione — alla quale siamo vincolati non solo noi ma anche il legislatore nazionale — non è la Costituzione che ci ostacola, ma tutto quello che nella realtà economica, sociale e culturale del Paese e nella legislazione ordinaria dello Stato è in contrasto con la Costituzione o lontano dallo spirito di essa. E' proprio la Costituzione infatti a darci le garanzie giuridiche dell'autonomia a cominciare dallo Statuto speciale, che della Costituzione è parte integrante, e per finire con la Corte Costituzionale che si pronuncia sulla legittimità delle nostre leggi come su quella delle leggi approvate dal Parlamento.

Non possiamo considerare, nè sul piano giuridico, nè su quello storico, nè su quello politico, il fenomeno autonomistico sardo come isolato, a sè stante, ma dobbiamo vederlo come luogo e momento di articolazione dell'ordinamento dello Stato italiano, della storia del Paese e della elaborazione della politica economica e sociale nazionale. Fu lo stesso moto popolare che ha dato al Paese la Costituzione a dare alla nostra Isola l'autonomia, a darci cioè la Repubblica democratica articolata sulle Regioni, al punto che i giuristi a cominciare da Calamandrei hanno parlato e parlano di Stato regionale, a mezza strada tra quello unitario e quello federale. Perciò dobbiamo dire che l'autonomia si realizza nella misura in cui si realizza la Costituzione.

Noi sappiamo che cosa è costata al Paese e alla nostra Isola la conquista di questo nuovo ordinamento dello Stato. Perciò respingiamo l'immagine arcaica di una Sardegna estranea ai momenti cruciali della recente storia nazionale ed europea. Noi non abbiamo dimenticato che questa assemblea si riunì quindici anni fa in una Cagliari devastata dai bom-

bardamenti. Solo territorialmente l'Isola rimase fuori dai conflitti civili che travagliarono il Paese dopo l'8 settembre, ma vi prese parte sotto ogni altro profilo. Né i sardi erano tutti nell'Isola quando l'Italia era tagliata in due. Migliaia e migliaia di essi, i più giovani, erano lontani e si trovarono nella necessità di operare una scelta totale fra le due Italie. E la maggior parte di essi scelse d'istinto quella della Resistenza e della liberazione che attraverso le risorgenti organizzazioni politiche prometteva, non solo un ritorno a casa, ma anche un nuovo ordine costituzionale, rispettoso delle esigenze di libertà, di uguaglianza, di giustizia e di progresso degli individui e delle comunità minori. E fu nel retaggio della Resistenza che la Costituente trovò una piattaforma di concordia.

Chi dice che i Sardi hanno ottenuto pacificamente quello che altri popoli hanno ottenuto col sangue è in grave errore, che io credo derivi innanzitutto dal presupposto che la autonomia sia una conquista specifica del popolo sardo. L'autonomia sarda è, invece, da collocare in quel quadro unitario di conquiste democratiche ottenute col sangue da tutto il popolo italiano attraverso la Resistenza e la lotta di Liberazione. Questa constatazione non solo non sminuisce ma esalta il contributo dato dai Sardi alla creazione del nuovo Stato repubblicano e democratico, dello Stato regionale, né oblitera il ricordo del sacrificio dei Sardi nella prima e seconda guerra mondiale e nella lotta di Liberazione, né trascura i meriti di quanti in Sardegna posero la rivendicazione autonomistica e concorsero, attraverso la Consulta regionale, alla formulazione dello Statuto speciale.

Onorevoli colleghi, a fare della nostra assemblea il più importante consesso politico che la Sardegna abbia mai avuto basterebbero queste ragioni etiche, storiche e costituzionali nelle quali essa affonda saldamente le sue radici. Ma il Consiglio regionale è il massimo consesso politico della nostra Isola anche per altre ragioni: per i poteri che gli sono concretamente attribuiti, per i modi nei quali viene espresso e si rinnova, per la volontà di base

IV LEGISLATURA

CCLV SEDUTA

29 MAGGIO 1964

che direttamente rappresenta e per le finalità che persegue.

La Regione ha tre organi e nessuno di essi, neppure la nostra assemblea, è la Regione *tout court*, ma è questa assemblea il primo dei tre organi della Regione; è questa assemblea che esprime gli altri, la Giunta e il Presidente della Giunta. Espressioni di questa assemblea i due organi esecutivi operano conformemente alla volontà di essa e ad essa rispondono del loro operato; e in caso di contrasto, è alla volontà del nostro che si adegua la volontà degli altri due organi. Quello che il nostro Statuto delinea è in definitiva il regime assembleare. La assemblea infatti non si limita ad esercitare la funzione legislativa nelle materie di competenza della Regione, ma esercita anche la funzione di sindacato politico sugli organi esecutivi non solo esprimendo — attraverso la discussione delle mozioni — un giudizio sul loro operato, ma anche impegnandoli al compimento di determinati atti. I consiglieri esercitano inoltre una funzione ispettiva amministrativa attraverso l'attività interlocutiva.

Nuovi compiti e nuove funzioni comporta per il Consiglio come per le altre assemblee politico-legislative la programmazione economica e sociale. La nostra assemblea infatti interviene nella programmazione non solo con l'approvazione dei piani generali — di norme cioè aventi il carattere della astrattezza — ma anche con l'approvazione dei programmi esecutivi nei quali si indica, appunto all'esecutivo, il concreto uso che deve farsi delle norme generali e degli strumenti e mezzi finanziari della programmazione.

La nostra assemblea per prima ha dovuto affrontare l'esigenza di nuove metodologie per lo svolgimento delle nuove attività attribuite alla Regione dalla programmazione. A tal fine il Consiglio ha già apportato alcune modifiche al suo Regolamento interno equiparando la discussione del Piano di rinascita a quella dei progetti di legge; altri problemi posti all'Assemblea dalla programmazione sono allo studio.

Onorevoli colleghi, con questa precisa coscienza dei nostri compiti e delle nostre re-

sponsabilità verso la Sardegna e verso il Paese, consideriamo oggi il lavoro svolto in questi 15 anni di vita del nostro Istituto. Ho già esposto altre volte le ragioni per le quali la attività di una assemblea legislativa e politica — che pure deve fare uso continuo di statistiche e di altri dati quantitativi — non si presta ad essere espressa in cifre. Valutare il nostro lavoro in termini quantitativi è come giudicare un quadro per le sue dimensioni. Per quanto ci riguarda, a rivelare l'assurdità delle valutazioni di questo genere credo sia sufficiente osservare che manca dalle cifre che sto per dare sulla nostra attività la voce più importante: il Piano di rinascita.

I soli dati quantitativi che possano avere un certo valore indicativo sono quelli che si riferiscono agli aspetti esteriori del nostro lavoro: nel quindicennio l'assemblea ha tenuto 1225 sedute, le Commissioni consiliari 2697. Sono dati esterni dai quali emerge almeno la continuità quotidiana del nostro impegno. Ma, quando dalle dimensioni del quadro passiamo al suo contenuto, le indicazioni che ci possono venire dalle cifre soddisfano solo la curiosità più superficiale. L'enunciazione del numero dei progetti di legge presentati (800) ci colpisce meno del titolo di uno solo di essi, per esempio del primo progetto di legge approvato per la lotta contro le malattie sociali o di uno degli ultimi progetti che hanno ricevuto l'unanime parere favorevole dalla Commissione competente per la concessione di un sussidio ai combattenti della prima guerra mondiale.

La verità è che solo la lettura dei titoli di tutti gli argomenti trattati in questi quindici anni potrebbe dare un'idea adeguata del lavoro svolto da quest'assemblea, della sua capacità di prendere puntualmente coscienza dei problemi sardi, da quelli più semplici a quelli più complessi, da quelli permanenti a quelli più fortemente dotati. Io dovrò rinunciare a questa lettura, ma mi permetto di suggerirla a chiunque voglia tentare un indice obiettivo della storia isolana di questo ultimo quindicennio; l'indice di un'opera che è stata già scritta nelle migliaia e migliaia di pagine di resoconto delle nostre discussioni avvenute

IV LEGISLATURA

CCLV SEDUTA

29 MAGGIO 1964

te intorno a 505 progetti di legge regionale, a 20 proposte di legge nazionale, alle 120 mozioni svolte, ai 329 ordini del giorno approvati, alle 497 interpellanze e alle 1943 interrogazioni svolte.

In questi quindici anni non vi è stato avvenimento o problema di una qualche importanza per la Sardegna che non abbia trovato in questa assemblea una trattazione attenta e appassionata. E' superfluo spiegare che cosa questo significhi quando si ricordi che nel secolo scorso il Parlamento nazionale riteneva — e vi fu chi osò dirlo apertamente sebbene suscitando proteste — di non poter dedicare alla Sardegna più di qualche ora all'anno.

In questi quindici anni la nostra conoscenza dei problemi sardi si è venuta arricchendo giorno dopo giorno e si è, in pari misura, accresciuto il nostro impegno a risolverli. Non credo di dar torto a nessuno se dico che mentre nel 1949 non potevamo che avere una visione dispersiva dei problemi sardi, oggi ne abbiamo una visione organica, che pone in primo piano le questioni fondamentali e generali della programmazione e dello sviluppo agricolo e industriale e, via via, le altre coordinandole tutte. In questi quindici anni si sono notevolmente modificati anche i termini di convergenza e di contrasto tra i diversi gruppi politici passando da motivazioni in gran parte estranee o non immediatamente verificabili nella nostra Isola e nell'ambito delle competenze e delle responsabilità del nostro istituto, a motivazioni sempre più pertinenti e sempre meglio calate nella reale problematica isolana e meridionale. Né ancora credo di fare torto ad alcuno se rilevo un altro risultato positivo dell'esperienza di questo quindicennio: che tra i due estremi, del consenso su tutto o del dissenso su tutto, esiste una vasta gamma di possibilità e di misure così di consenso come di dissenso.

L'etica del dialogo, che incomincia solo ora a prevalere anche universalmente nei rapporti politici, imposta anche alle grandi potenze dalla drammatica condizione storica contemporanea, è da sempre l'etica delle assemblee democratiche, che non a caso presero il nome di parlamenti.

Onorevoli colleghi, non sarò io a sottovalutare l'importanza della differenziazione dei giudizi della maggioranza e della opposizione sul lavoro svolto e sulle prospettive. Ma io devo ricordare che l'Assemblea non è né la maggioranza né l'opposizione, bensì l'una e l'altra, il rapporto dialettico tra l'una e l'altra. Il mio compito perciò non è quello di sottoscrivere o ripetere i giudizi dell'una anziché quelli dell'altra parte. Il mio compito è quello di individuare i punti più importanti sui quali i giudizi della maggioranza e quelli dell'opposizione sono approdati ad una sintesi. Condivisi dall'assemblea ritengo i giudizi e le considerazioni che sono venute fin qui esponendo. Verrei però meno, non ad un dovere di burocratica completezza, ma al mio dovere di interprete della volontà politica più decisa dell'Assemblea se, in questa celebrazione del quindicesimo anniversario del nostro insediamento, non ribadissi con estrema chiarezza e con tutta l'autorità e il senso di responsabilità che mi derivano dalla vostra fiducia le posizioni del Consiglio regionale sul Piano di rinascita, che è più che mai il banco di prova sul quale si misura non solo la nostra capacità di classe politica regionale ma anche, per quanto riguarda la Sardegna, la capacità della classe politica nazionale.

La rivendicazione della rinascita, posta in termini di piano di opere pubbliche e di riparazione storica dalla Consulta regionale, ma trasformatasi nella Costituente — con la caduta dell'accento alle opere pubbliche — in solenne impegno della comunità nazionale a promuovere, attraverso un «piano organico» lo sviluppo economico e sociale dell'Isola, è stata sempre collocata al primo posto fra tutte le rivendicazioni di questa assemblea e degli altri organi della Regione, degli organi rappresentativi degli enti locali, dei partiti qui rappresentati e delle organizzazioni sindacali, delle correnti culturali più vive in definitiva del popolo sardo.

Non posso ricordare ora tutte le lunghe e travagliate vicende attraverso le quali si giunse — in virtù di un felice incontro della volontà regionale con quella del Governo e del Parlamento nazionale — all'approvazione del-

la legge 11 giugno 1962, n. 588, che, in attuazione dell'art. 13 dello Statuto, impegna il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, con il concorso della Regione, a disporre «un piano organico straordinario ed aggiuntivo di interventi» assicurando il «coordinamento in relazione ad esso di tutti gli interventi previsti dalle leggi statali al fine di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola». Non mi addentro nella indicazione di tutti gli altri impegni posti, all'interno di quello generale, dalla legge 588.

Devo però, solennemente, riaffermare la volontà della nostra assemblea di non tollerare ulteriori attentati alle caratteristiche essenziali di organicità, straordinarietà e aggiuntività del Piano di rinascita; attentati per i quali è più che giustificata la nostra forte e inequivocabile protesta. La drammatica situazione in cui si travagliano i più importanti settori produttivi della economia isolana e le proporzioni assunte dal fenomeno che più incontestabilmente la denuncia — l'esodo delle più valide forze di lavoro da una Regione già scarsamente popolata — impongono a noi tutti una costante e direi esasperata vigilanza e l'assunzione di nuove e concrete iniziative politiche atte ad ottenere il rispetto integrale e tempestivo della lettera e dello spirito della legge 588. Parafrasando alcuni concetti esposti quattro giorni or sono dal Presidente dell'Assemblea siciliana, onorevole Lanza, nel XVIII anniversario di quella Regione e alla presenza del Capo dello Stato, devo affermare che il successo dell'autonomia non dipende soltanto dalla buona volontà dei sardi, ma anche dalla buona volontà degli organi centrali dello Stato. Chiediamo anche noi che «venga resa più completa la presenza degli enti pubblici nella nostra Isola e che le provvidenze economiche e finanziarie adottate dalla Regione siano considerate integrative, non sostitutive, dell'opera che lo Stato dovrebbe svolgere» in Sardegna.

Questa assemblea terrà aperto il conto delle violazioni del principio dell'aggiuntività e dell'organicità del Piano di rinascita per presentarlo al Paese e al popolo sardo onde a

tutti siano chiare le responsabilità delle conseguenze di quelle violazioni.

Onorevoli colleghi, consentitemi un accenno, che ritengo doveroso, alle norme di attuazione dello Statuto speciale, alla incompletezza delle quali si deve una notevole parte delle difficoltà che inceppano la nostra azione legislativa e quella amministrativa della Giunta. Colgo l'occasione per comunicarvi che è finalmente pervenuto all'assemblea un terzo gruppo di Norme di attuazione, aventi per oggetto la pesca e le saline nel demanio marittimo e sul mare territoriale.

Un altro punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione è quello relativo alla esigenza — espressasi anche nel IV Convegno di studi giuridici di Riva del Garda — di iniziative concordate con le altre regioni a Statuto speciale per la istituzione di una sezione speciale per le Regioni della Corte Costituzionale.

Non posso ricordare oggi tutti i più importanti avvenimenti dei quali la nostra assemblea è stata protagonista in questi 15 anni. Desidero però ricordare le visite ufficiali con le quali il Presidente Gronchi e il Presidente Segni hanno voluto onorare il Consiglio regionale.

Sarebbe incompleta questa rievocazione del nostro quindicennio se non ricordassi anche quei colleghi e collaboratori che avendo percorso con noi una parte del laborioso cammino non sono più tra noi: Salvatore Angius, Gavino Corda, Luigi Diaz, Alessandro Nanni, Antioco Porcu Rujù. Consentite un ricordo del tutto particolare per coloro che più da vicino collaborarono con la Presidenza dell'assemblea e ne condivisero le cure e le responsabilità, Giuseppe Asquer, Vicepresidente nelle prime tre legislature, e Antonio Era, Vicepresidente nella prima legislatura; e accanto a loro Cesare Salotto, primo Segretario generale del Consiglio.

La vita di un'assemblea non è fatta soltanto di pubblici dibattiti e della impostazione di grandi problemi, essa presuppone anche una struttura burocratica, l'efficienza dei servizi e la disponibilità di mezzi di studio e di ricerca: segreteria, uffici, e biblioteca. Sot-

IV LEGISLATURA

CCLV SEDUTA

29 MAGGIO 1964

tolineo questa circostanza perché la nostra assemblea, non essendo la continuazione di precedenti istituti, ha dovuto creare *ex novo* queste strutture. Perciò a colleghi che tutti stimiamo per la loro attività pubblica io credo che noi dobbiamo rivolgere anche un particolare ringraziamento per la prima e più difficile organizzazione del funzionamento e dei servizi di questa assemblea. Sono i miei illustri predecessori Anselmo Contu, Alfredo Corrias ed Efisio Corrias. Accanto a loro tutti gli onorevoli consiglieri che hanno fatto parte degli Uffici di Presidenza e tutto il personale cui io, anche a nome vostro, rivolgo un cordiale affettuoso ringraziamento attraverso la persona del Segretario generale reggente dott. Antonio Garau. Personalmente devo una gratitudine del tutto particolare all'attuale Ufficio di Presidenza e specialmente ai colleghi Antonio Gardu e Girolamo Sotgiu la cui Vicepresidenza è stata tanto vivamente impegnata. Non vi sembri strano che in un discorso impegnato a delineare una prospettiva storico-politica io abbia inserito questi accenni anche personali. Non lo avrei fatto se nella vita di tutte le istituzioni i rapporti umani e l'apporto personale dei singoli non avessero una importanza pari a quella delle idee e dei programmi.

Onorevoli colleghi, ritengo di interpretare i vostri sentimenti inviando un caloroso e devoto omaggio al Presidente della Repubblica, Antonio Segni, legato alla nostra Isola anche da profondi vincoli personali, al Parlamento della Repubblica, alla Corte Costituzionale, al Governo nazionale — così degnamente rappresentato nella Regione da S. E. Francesco De Lorenzo, che segue la nostra vita, non solo con la profonda competenza dell'alto funzionario, ma con la viva passione del sardo —; e alle Regioni sorelle, in particolare alla nuova Regione Friuli-Venezia Giulia — la cui assemblea si è riunita per la prima volta tre giorni fa — alla quale ci legano le pagine più gloriose scritte dal valore dei sardi.

Onorevoli colleghi, ho posto l'accento fin qui su tesi politiche e sentimenti che so condivisi da tutti. Ma l'assemblea, come non è la maggioranza, come non è l'opposizione,

così non è neppure l'unanimità. L'assemblea è dialogo, aperto, costante. Non un dialogo accademico, bensì un dialogo che giustifica la assemblea nella misura in cui ha la possibilità di incidere nelle decisioni che vi si prendono. Ma nemmeno l'assemblea è qualcosa di concluso in se stessa. Essa è organica al popolo che la esprime. Non senza motivo una qualificata schiera di giornalisti segue da quindici anni i nostri lavori, ne informa il popolo sardo e propone anche alla opinione pubblica nazionale i problemi dell'autonomia e della rinascita. Perché i dibattiti che si svolgono nella Assemblea sono gli stessi che si sviluppano alla base, tra gli interessi economici, tra le classi sociali, tra le forze politiche, sulla stampa, tra le correnti e gli istituti culturali, in una parola, tra il popolo. Se non si alimentasse a queste fonti la nostra non sarebbe una assemblea democratica, ma se il dibattito di base non avesse la possibilità di trasferirsi in questa aula e di produrre decisioni concrete, il nostro non sarebbe un Paese libero. Non è vero che la vita dei partiti politici mortifichi quella delle assemblee nelle quali sono rappresentati. La vita dei partiti, e la pluralità dei partiti, è il nutrimento indispensabile della democrazia e delle assemblee rappresentative.

A tutte le forze e voci vive nelle quali si articola la democrazia sarda, nelle quali il popolo sardo esprime la sua volontà di pace, di progresso, di giustizia, di libertà dalla paura, dal bisogno, dall'ignoranza, in definitiva la sua volontà di rinascita, questa Assemblea offre una piattaforma di unità nella chiarezza per ridare all'autonomia tutto lo slancio e il vigore di cui ha sempre bisogno e in questo momento più che mai.

A tutte queste forze vive della democrazia sarda noi oggi mandiamo un saluto fraterno.

Questo è l'atteggiamento che la nostra assemblea ritiene di dover assumere nei confronti del popolo che rappresenta, dopo 15 anni di concreta esperienza nella quale si è meglio precisato il posto di primo ordine che le spetta nel lungo e difficile viaggio del popolo sardo da una situazione fortemente con-

IV LEGISLATURA

CCLV SEDUTA

29 MAGGIO 1964

dizionata da fattori naturali o comunque esterni ad una condizione storica, cioè creata dall'uomo e per l'uomo; da una condizione di isolamento geografico e accantonamento culturale ad una partecipazione attiva dei sardi alla vita della comunità politica nazionale e di comunità economiche, sociali e culturali sempre più vaste. Non per chiuderci in un nuovo isolamento, più grave di quello geografico del quale abbiamo sofferto per millenni, noi abbiamo chiesto — e la comunità nazionale ci ha riconosciuto — l'autonomia, bensì per ottenere una effettiva promozione di chi nasce o vive nella nostra isola dalla cittadinanza

sarda alla cittadinanza italiana prima, poi europea e infine universale: ciò che è nei voti degli uomini di buona volontà di tutto il mondo. (*Vivi applausi*).

Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 18 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1964